

IL NOSTRO BISOGNO DI CONSOLAZIONE

Proponiamo questo estratto, che intitoliamo come l'opera di cui costituisce l'incipit, consapevole del carattere dirompente del pensiero del suo autore. In queste righe Stig Dagerman, fulgido esempio di individuo in rivolta contro la condizione umana, pare fornirci un testamento che ne anticipa il suicidio, atto finale del disperato tentativo di agguantare una felicità e una libertà che non facevano che sfuggirgli.

Ciò di cui la sua angoscia esistenziale ci fa dono è l'invito a riflettere a partire da noi stessi, suggerendoci che, per un individuo, non c'è esperienza della sovversione sociale che non riguardi anche l'esplosione del proprio mondo interiore. Colui che non intenda sacrificare la propria causa a quella dei "fantasmi" della società, potrà trovare nello scrittore svedese spunti di assoluto interesse per tentare, oltre le categorie del politico, di dare fuoco alle proprie passioni e di tramutare una misera sopravvivenza in vita.

[..]

Non possiedo una filosofia in cui potermi muovere come l'uccello nell'aria e il pesce nell'acqua. Tutto quello che possiedo è un duello, e questo duello viene combattuto in ogni istante della mia vita tra le false consolazioni, che solo accrescono l'impotenza e rendono più profonda la mia disperazione, e le vere consolazioni, che mi guidano a una temporanea liberazione. Dovrei forse dire: la vera consolazione, perché a rigore non c'è per me che una sola vera consolazione, e questa mi dice che sono un uomo libero, un individuo inviolabile, una persona sovrana entro i miei limiti. Ma la libertà ha inizio con la schiavitù e la sovranità con la soggezione. Il più sicuro indizio della mia mancanza di libertà è il mio timore di vivere. L'inconfutabile segno della mia libertà è che il timore arretra e lascia spazio alla calma gioia dell'indipendenza. Sembra che io abbia bisogno della dipendenza per provare infine la consolazione di essere un uomo libero, e questo è sicuramente vero. Alla luce delle mie azioni mi rendo conto che tutta la mia vita sembra avere per scopo quello di procurare delle pietre da attaccarmi al collo. Ciò che potrebbe darmi la libertà mi dà schiavitù e pietre al posto del pane.

[..]

Dal momento che mi trovo sulla riva del mare, dal mare posso imparare. Nessuno ha il diritto di pretendere dal mare che sorregga tutte le imbarcazioni o di esigere dal vento che riempi costantemente tutte le vele. Così nessuno ha il diritto di pretendere da me che la mia vita divenga una prigionia al servizio di certe funzioni. Non il dovere prima di tutto, ma prima di tutto la vita! Come ogni essere umano, devo avere diritto a dei momenti in cui posso farmi da parte e sentire di non essere solo un elemento di una massa chiamata popolazione terrestre, ma di essere un'unità che agisce autonomamente.

[..]

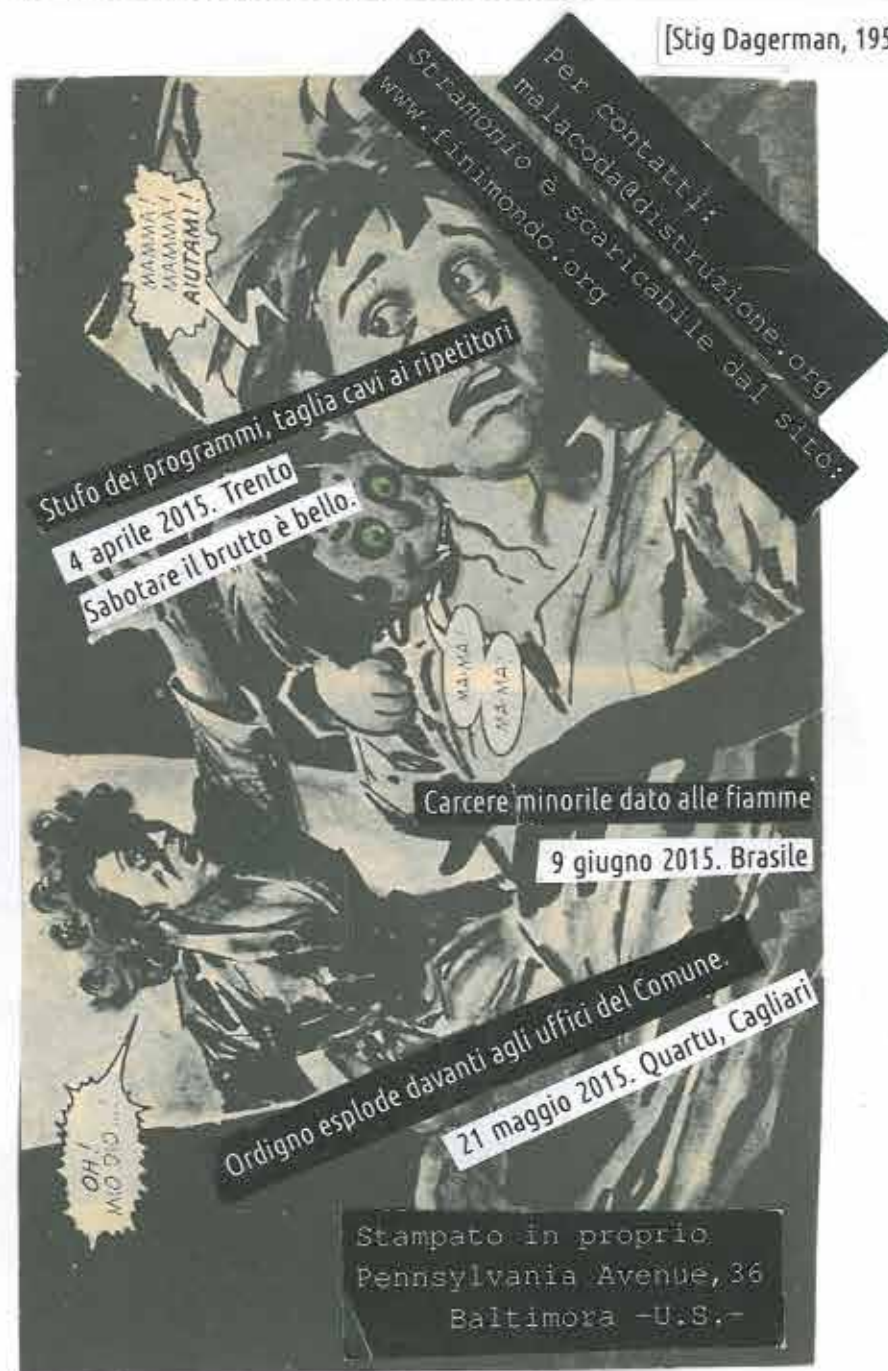
Posso anche essere libero dinanzi al potere della morte. Certo, non potrò mai liberarmi dal pensiero che la morte segue i miei passi, e tantomeno negare la sua realtà. Ma posso ridurre la minaccia fino ad annullarla non ancorando la mia vita a punti d'appoggio tanto precari come il tempo e la fama. Non è invece in mio potere restare costantemente rivolto verso il mare e confrontare la sua libertà con la mia. Verrà il tempo in cui dovrò volgermi verso la terra e affrontare gli organizzatori della mia oppressione. Sarò allora costretto a riconoscere che l'uomo dà alla propria vita delle forme che, almeno in apparenza, sono più forti di lui. Con tutta la

mia libertà appena conquistata non mi è possibile spezzarle, posso solo lamentarmi sotto il loro peso. Posso però distinguere, tra le richieste che pesano sull'uomo, quali sono irragionevoli e quali ineludibili. Un tipo di libertà, mi rendo conto, è perduto per sempre o per lungo tempo. Parlo di quella libertà che deriva dal privilegio di essere padrone del proprio elemento. Il pesce ha il suo elemento, l'uccello ha il suo, l'animale di terra il suo. L'uomo invece si muove in questi elementi correndo tutti i rischi dell'intruso. Ancora Thoreau aveva la foresta di Walden, ma dov'è adesso la foresta in cui l'uomo possa dimostrare che è possibile vivere in libertà, al di fuori delle forme irrigidite della società?

Sono costretto a rispondere: in nessun luogo. Se voglio vivere in libertà, dev'essere - per ora - all'interno di queste forme. Il mondo è dunque più forte di me. Al suo potere non ho altro da opporre che me stesso - il che, d'altra parte, non è poco. Finché infatti non mi lascio sopraffare, sono anch'io una potenza. E la mia potenza è temibile finché ho il potere delle mie parole da opporre a quello del mondo, perché chi costruisce prigioni si esprime meno bene di chi costruisce la libertà. Ma la mia potenza sarà illimitata il giorno in cui avrò solo il mio silenzio per difendere la mia inviolabilità, perché non esiste ascia capace di intaccare un silenzio vivente.

Questa è la mia unica consolazione. So che le ricadute nella disperazione saranno molte e profonde, ma il ricordo del miracolo della liberazione mi sostiene come un'ala verso una meta vertiginosa: una consolazione più bella di una consolazione e più grande di una filosofia, vale a dire una ragione di vita.

[Stig Dagerman, 1952]



APERIODICO ANARCHICO DI CRITICA RADICALE

# STRAMONIO

GIUGNO 2015

NUMERO UNO

Il cammino del deserto esistenziale avanza inarrestabile, divorando corpi e menti.

Il culto della morte trova il proprio apogeo nelle moderne appendici tecnologiche di cui la società si dota, mentre suicidi e atti di autolesionismo paiono l'unica risposta al vuoto vorticoso che ci pervade.

La miseria quotidiana ci conduce a vivere ossessivamente giornate uguali a se stesse, rinchiusi nelle nostre case, occupate o meno, apparentemente risolti nell'approvvigionamento quotidiano di cibo e compagnia.

Potremmo rivoltarci drasticamente contro tutto, ma ne abbiamo la volontà e la forza?

Siamo disposti a perdere quel briciolo di comodità e libertà in cambio dell'insicurezza del vivere? Qualcuno anni fa ha detto che rassegnarsi è uguale a morire e che la rivolta è vita. Noi abbiamo già scelto da che parte stare, anche se è faticoso, duro e sconsolante. Sappiamo che vogliamo vivere. Vivere e godere. E incendiare i lacci che ci strangolano.

Forse non a tutti la conquista dei piaceri materiali, pur ottenuti attraverso pratiche illegali, basta per sentirsi appagati.

Non fintanto che intorno al nostro perimetro liberato continuano a perpetrarsi i medesimi meccanismi soverchianti e opprimenti. Finché il mondo rimane tale, finché ci accontentiamo di abdicare alla vita.

## CONQUISTARE LA CITTA'?

C'è una tentazione della quale gli aspiranti sovversivi, noi per primi, faticano a liberarsi: quella di vedere nelle città, e in generale negli spazi urbani, degli ambienti idonei alla ricerca di una vita libera dall'autorità.

Di vedere, cioè, nella città l'orizzonte di esplosione dei propri desideri.

Certo, non tutti i sostenitori del feticismo della città desiderano la sua distruzione e quella della società di cui è espressione. Non di certo. Tuttavia, nessuno, nemmeno gli anarchici, possono dirsi estranei alla fascinazione del vivere civile, trappola che questo mondo tende, spesso con successo, anche ai suoi nemici dichiarati.

Chiaro è come questo feticismo contribuisca a rendere prossime tendenze anche molto diverse tra loro, ma tutte concordi nell'intenzione di fare delle tristi mura di cemento delle città degli obiettivi di cui appropriarsi e da *gestire* seppure, si capisce, in maniera rivoluzionaria.

Le tanto santificate unità e ricomposizioni delle lotte trovano nel progetto di espulsione dei dominanti dalle città uno dei propri cardini. Già, espellere i potenti, ma per fare cosa?

Si prenda per esempio il caso di quei gruppi politici che parlano di *diritto alla città* o, come nel caso di grandi eventi di piazza e di occupazioni abitative, di "riprendersi le città". In questo modo, la loro azione acquista i connotati di un atto rivendicativo, volto a recuperare (o riprendere, appunto) ciò che spetta al popolo e che una minoranza gli ha indebitamente sottratto.

Nei loro discorsi e nelle loro pratiche trova così posto la logica della *sostituzione*, facente pendant con quella della *riappropriazione*.

Ma la superficialità e l'autoritarismo che si celano dietro una tale sete di avvicendamento con il potere emerge con prepotenza e non lascia appello ai suoi interpreti, i quali paiono evitare di chiedersi che cosa gli strumenti che invidiano al padrone realmente rappresentino. I mezzi di produzione sono i mezzi di produzione, tanto quanto un coltello è un coltello, diranno. Ciò che conta è l'utilizzo che se ne fa.

Citare le iniziative amene che trasversalmente la galassia antagonista ci riserva potrebbe essere troppo lungo; nessun elenco dunque e a buon intenditore poche parole.

Lungi dall'immaginarsi di poter contribuire al crollo del municipio, della scuola, del carcere, del supermercato, i falsi critici del dominio si oppongono anche alla distruzione delle città.

Sì, perché ad essi che di questi luoghi di morte e annientamento sia fatta tabula rasa non conviene per niente.

In fondo per costoro la città, esattamente come il potere, è uno strumento sostanzialmente dotato di neutralità, che bisogna solo saper adoperare per i propri fini.

Dei fini che, per di più, non hanno alcun riguardo per i mezzi che li servono. Mettere da parte l'etica per lanciarsi tra le braccia della politica: ecco il loro verbo!

Ma, alla luce di questo molesto vociare, ci chiediamo: *riappropriazione o distruzione?*

Chi porta dentro di sé il desiderio di vedere questo mondo ridotto in rovine, delle città possiede un'idea diversa e il suo progetto non intende fare delle loro schiere di cemento che un cumulo di macerie.

Quello urbano non è solo un modello attraverso cui il potere provvede all'organizzazione dello spazio fisico in modo funzionale alle proprie esigenze. Certamente è anche questo. Tuttavia, la città, qui intesa in senso ampio, nasce portando con sé una mentalità ben precisa.



Cuore pulsante del dominio, le città rappresentano l'aspirazione di alcune dinamiche peculiari del mondo civilizzato; esse riproducono l'alienazione e la ripetitività dei gesti, prodotto dei ritmi frenetici imposti dal lavoro e dal consumo, di cui questo mondo si nutre.

Così, nella città ammazzare il tempo diventa l'unica attività dei suoi abitanti, sempre più simili ad esseri che attraversano la vita senza mai svegliarsi.

Non è da oggi che le città, specchi fedeli della società che le produce, assomigliano ad una galera nella quale i suoi abitanti annaspino incessantemente per sopravvivere, ammassati l'un l'altro a ridosso dei propri carcerieri, sotto il costante controllo delle autorità e sottoposti al ricatto dell'economia, quando il reperimento dei mezzi di sussistenza deve sempre fare i conti col mercato e le sue merci, e con i bisogni che essi creano, alla cui logica anche l'azione espropriatrice non può dirsi estranea.

La città, parte dell'universo di annichilimento e noia che ci domina proprio perché lo sopportiamo, nasce sotto il segno della separazione tra umano e natura.

In quanto cuore del progresso tecnologico-scientifico, essa è anche il luogo principe nel quale l'autorità non solo predispone lo spazio per la sorveglianza e il controllo dell'individuo, ma elabora giorno per giorno il progetto di un mondo totalmente artificializzato, composto da macchine simili a uomini e uomini simili a macchine.

Un progetto al cui potere i rassegnati e la gran parte degli aspiranti sovversivi, come servi volontari, si sottomettono senza rivoltarsi.

La riproduzione della vita quotidiana che ha luogo nelle città non può soddisfare chi intende la distruzione di questa realtà in putrefazione essenzialmente come sovversione dei desideri.

E' certo che la città costituisce il contesto nel quale le occasioni di venire alle mani con questo mondo sono molteplici, e forse molte di più che altrove.

Tuttavia, non rappresentando la città l'unico volto di questo mondo in cancrena, non possiamo in alcun modo idealizzare ciò che trova posto al di fuori di essa, cercandovi una sorta di paradiso terrestre. In effetti, i prodotti della civilizzazione riguardano anche ciò che è altrove rispetto all'oggetto di studio degli urbanisti.

Sono ormai pochi gli angoli della Terra che sopravvivono a questo immane vortice.

Non è detto, infatti, che esista ancora un *altrove* rispetto all'incessante cammino del Progresso. Ci felicitiamo sapere che, al di là della fetida politica di molti, vi è ancora chi non aspira affatto a prendere in gestione alcunché del vecchio mondo, ma anzi non perde occasione di riservare all'autorità, ai suoi uomini e alle sue strutture, e in definitiva alla miseria della propria condizione, l'attenzione che meritano. Un colpo di piccone dato ad una vetrina, una prigione in fiamme o un boato nella notte al lato di un municipio possono rappresentare alcuni dei modi per dare assalto alla vita e a tutto ciò che la impedisce; verso la ripresa individuale della totalità dell'essere.



C'è qualcuno soddisfatto della propria vita?

Mostratemelo!

Voglio ubriacarmi della sua stupidità.

Certamente dev'essere follia.

Se la vita ha un senso (e sì, so che non ce l'ha!), questo deve essere che sia bruciare -consumarsi nella passione delle avventure offerte dal mondo-

Che ti consumi o meno da solo, infine è la vita a farlo morirai nutrendo la vita a venire.

Cosa c'è di buono dunque nel preservare preoccupati la propria energia, la salute? Questo garantisce il fatto che tu non vivrai mai veramente.

Come i miserabili dei romanzi sopravviverete, poveracci, col materasso farcito di soldi.

Fortunatamente poche persone arrivano a tali livelli di patetismo.

I più un poco riescono a godere, ad avere il coraggio di osare.

Con prudenza.

Sono disposti a scommettere, ma assicurando i propri rischi

- bisogna pensare al domani!

-domani potremmo essere morti, moderazione!

queste sono le chiavi mentali della maggior parte delle persone ma le chiavi per cosa?

Per la mediocrità, di certo.

-quel traguardo a metà che ci porta in un nulla atonogrige scialbe vite in sobborghi fatti in serie ma magari col giardinetto.

Questa quiescenza, questo fuoco sopito, brucia senza bellezza senza poesia, luce e calore.

Nessuno nega le difficoltà di una vita rischiosa.

Ma non è proprio questo che dà gioia alla vita?

A furia di pensarci ne siamo terrorizzati.

Chi non ha paura?

Chi dice di non averne mente, non vuole essere additato come codardo.

Le ore scorrono, i giorni passano vuoti e uguali

I sogni cadono i desideri perdono la loro attrattiva questa è l'esistenza che ci offre la società presente

la comunità del capitale

tutti per uno perché l'"uno" non vale nulla.

Amore passione e odio vengono accantonati

c'è da mantenere la pace sociale!

L'individuo è quotidianamente umiliato nella sua insignificanza.

Chi ci vede chiaro riconosce il bisogno di una totale e distruttiva trasformazione del mondo presente e di se stessi

dove molto, troppo di questo sistema persiste.

Questa decisione ci porta ad esprimere ciò che c'è di unico in ognuno di noi la nostra singolarità

tirandoci fuori dalla serie di cifre cui siamo ridotti

lanciandoci nel mondo dell'autorealizzazione.

